

«verghismo» da altri indicato, e dal quale Vitorini sembra volersi ben distinguere, la sua narrativa, non di cose ma di una diffusa disponibilità di comunicazione e apertura a stati inquieti e sospesi di coscienza: una forma più intensa d'una costante sua disponibilità « lirica » di narratore.

ALDO BORLENGHI

Filologia classica

Una riedizione di Pasquali

A breve distanza dalla pubblicazione dell'inedito di Vitelli, *Filologia classica... e romantica* (cfr. *Approdo letterario*, n. 21, 1963, pagg. 132-133), Le Monnier ripresenta, a cura di A. Ronconi, il volumetto di Giorgio Pasquali, *Filologia e storia*, che costituisce anch'esso una risposta alle requisitorie di Ettore Romagnoli contro la filologia pura, di origine tedesca. I termini del conflitto, che oppose sin dagli anni della prima guerra mondiale i cultori della disciplina e del rigore metodico agli accesi propugnatori dell'estetismo brillante, sono troppo noti per venire qui specificati ulteriormente. La domanda a cui occorre invece dare una risposta è se era necessario rievocare una disputa così remota, oramai che i diritti della ricerca scientifica non vengono più contestati da nessuno, nel campo degli studi classici, a favore delle intuizioni geniali del critico letterario.

Di primo acchito si risponderebbe di no: quando le polemiche sono, nell'evolversi delle idee, invecchiate, a che riesumarle? Ma basta scorrere le pagine di Pasquali, limpide, penetranti, ricche di spunti di ogni genere, per rendersi conto che, al di là dei termini di una discussione, superata oggi, di principi, valeva la pena di offrire al lettore di oggi un saggio non meno scritto bene che fecondo.

A tanta distanza di tempo, si capisce, qualche punto rimane un po' oscuro, per chi non abbia vissuto le vicende culturali di quell'epoca. Ci sono qua e là allusioni di Pasquali ad amici e colleghi suoi che a noi riesce difficile capire. Chi sarà quel « qualcuno che di Eschilo s'intende molto più che non m'intenda io » (pag. 85)? Forse Giro-

lamo Vitelli? L'identificazione parrebbe probabile: incerta resta, invece, quella dello « studioso italiano che scrive trimetri, sofoclei nel ritmo, nella lingua, nello stile » (pag. 8), dell'italiano che « pensa e ha già messo mano a un lessico del greco » (pag. 28), o ancora della studiosa italiana « che ha trovato piacevole, arguto, interessante un libro di 391 pagine sulla patria di Properzio » (pag. 90).

Ma si tratta di pochi momenti, di nessun rilievo nel corso di un saggio (questo è il nome che spetterebbe al volume di Pasquali), che continua a costituire uno stimolo per chi lo sfogli, anche superficialmente.

Non solo dal punto di vista delle tesi legittime che sostiene, ma nella ricca messe di appunti concreti, di precisazioni minute. Cominciando dai giudizi sui classici, sempre pertinenti e puntuali, anche quando sono negativi. Giustamente Silio Italico non pare a Pasquali degno di traduzione più di Apicio, l'antico re dei cuochi (pag. 35); giustamente Pasquali dichiara che Licofrone non è poeta (pag. 38); giustamente Pasquali definisce Iseo un prosatore spaventosamente uggioso (pag. 48). Per Licofrone, l'opinione comune sarebbe senz'altro d'accordo; non so se per Silio Italico; certo, non per Iseo, prediletto, da chi si occupa di diritto attico, anche per ragioni artistiche. Ma non hanno ragione i cultori di diritto attico: aveva ragione Pasquali, e chi scriverà una storia dell'eloquenza greca dovrà rivedere su questa precisa e decisa asserzione del Nostro.

Altrettanto azzeccati dei rilievi sugli antichi scrittori sono i rilievi sui loro più o meno moderni cultori; chi abbia avuto, ad esempio, tra le mani le varie edizioni dei Lirici greci curate dal Bergk, non potrà non condividere la definizione di Pasquali: « Bergk, un critico del testo dottissimo e ingegnosissimo, ma di rado favorito dalle Grazie » (pag. 78).

Rimanendo sul terreno del concreto, vorrei ricordare come molti studi di oggi offrano la verifica, la riprova di certe affermazioni di Pasquali, come certe lacune da lui indicate non siano state ancora colmate, interrogativi che egli aveva sottolineato siano ancora senza risposta.

Angelo Segrè, per completare la sua metrologia, per la storia del valore delle monete romane dal primo secolo dopo Cristo a Giustiniano ha recentissimamente (Maia 1964, pag. 259 e segg.) utilizzato anche quelle striscioline di papiro (contenenti liste di prezzi di grano, olio, ecc.), la cui importanza Pasquali non aveva davvero sottovalutato (pag. 49). La storia dell'accento latino potrà essere scritta in modo definitivo, adesso, ma proprio perché Hans Drexler ha dato un vigoroso contributo (vedi da ultimo il « Bollettino del Comitato per la preparazione dell'edizione nazionale dei classici greci e latini », 1964) a quegli studi sul verso plautino, che per Pasquali dovevano costituire una premessa indispensabile a tale scopo (pag. 65).

L'edizione intera leggibile di Diogene Laerzio, di cui Pasquali deplorava la mancanza nel 1920, è uscita da pochissimo per i tipi di Oxford. Ma l'edizione di Temistio è ancora di là da venire: chi voglia leggere le orazioni di questo non trascurabile sofista del IV secolo dopo Cristo, dovrà ricorrere all'introvabile Dindorf del 1832 o alla non meno introvabile edizione parigina del 1684. E la *ratio* della legge di Porson (una legge concernente il quinto piede del trimetro giambico dei tragici) continua a restare pur sempre un enigma, nonostante che pagine nuove e penetranti abbia scritto sulla struttura del trimetro giambico uno dei metricologi attuali più dotati, Giuseppe Morelli.

Su un solo punto specifico saranno da aggiornare le considerazioni di Pasquali. Egli non aveva torto a contrapporre nel 1920 la più ricca filologia tedesca (ricca di strutture ideologiche, di impostazioni complesse) alla più empirica filologia inglese, volta esclusivamente all'*ars coniectandi*. Oggi, però, in Germania la nuova generazione non ha l'ampiezza di respiro della passata. I grandi studiosi capaci di ferreo rigore editoriale non meno che di interpretazioni di storia della cultura non hanno avuto successione. E di fronte a una generazione di studiosi più tecnici, come sono diventati adesso i tedeschi, fermi però a delle premesse metodologiche di molti anni fa, ha facile giuoco la più spregiudicata e geniale filologia inglese, che anno-

vera oggi i nomi più grossi nel campo degli studi classici: basta pensare a un Page, a un Lloyd-Jones, a un Dover.

UMBERTO ALBINI

Critica e filologia

Il ritorno di Meneghino

Nella « Nuova raccolta di classici italiani annotati » dell'editore Einaudi, affidata alla direzione di Gianfranco Contini, è uscita or ora un'opera attesa da anni: l'edizione critica del teatro milanese di Carlo Maria Maggi, il padre di Meneghino. L'ha curata, in due bellissimi ed eruditissimi volumi, quel provetto specialista di lingua e letteratura lombarda che è Dante Isella (C. M. MAGGI, *Il teatro milanese*, testi, traduzione e note, apparati critici e glossario, a cura di D. Isella, Torino; Einaudi, 1964).

Isella lavorava da molto tempo a questa impresa, resa sommamente difficile dalla corruzione di tutti i testimoni disponibili, dalla scarsità di documenti del milanese secentesco e infine dalla secolare incuria in cui il teatro del Maggi era stato sinora lasciato dagli stampatori antichi e dagli editori moderni. Le difficoltà, d'ordine dunque filologico e linguistico, non hanno spaventato l'animoso Isella, anzi ne hanno stimolato la perizia tecnica e l'acume critico rendendogli non soltanto sopportabili, ma addirittura appetibili le fatiche, mai di poco conto, che egli ha dovuto affrontare per rintracciare tutti i testimoni, manoscritti e a stampa, e per vagliarli, classificarli e chiamarli infine a collaborare, ciascuno per la parte che debitamente gli spettava, alla costituzione del testo più attendibile. È noto, del resto, che Isella è anche il bravissimo editore e interprete delle *Poesie* del Porta (Firenze, La Nuova Italia; Milano-Napoli, Ricciardi) e delle *Note azzurre* del Dossi (Milano, Adelphi), oltre che delle postille manzoniane al vocabolario della Crusca (per cui si veda M. CORTI, *Uno scrittore in cerca della lingua*, in « Approdo letterario », 27, 1964, pagg. 3 e segg.): tutti lavori ed esperienze di grande impegno che hanno fatto, via via, di Isella il nostro maggiore